



Roberto Villetti Archivio Unità

POLEMICHE

Rosa nel Pugno, Villetti lascia la guida del gruppo: «È in crisi il progetto»

«Una crisi della Rosa nel Pugno che, purtroppo, da latente è diventata evidente». È con questa amara constatazione che Roberto Villetti si è dimesso dalla carica di presidente del gruppo parlamentare della Rnp a Monte-

citorio, al termine di una riunione del gruppo parlamentare. La goccia che ha fatto traboccare il vaso, per il vicepresidente dello Sdi, è stata la nomina dei membri delle commissioni parlamentari: Villetti aveva proposto un'equa

divisione dei nomi tra le due anime della Rnp, assegnandone tre allo Sdi (Antimafia, Rifiuti e Affari Regionali) e tre ai Radicali (Infanzia, Semplicazione legislativa e Vigilanza Rai). Ma i pannelliani, D'Elia in testa, si sono opposti chiedendo che fosse la segreteria a decidere. «I Radicali sostengono che ogni decisione del partito spetta alla segreteria. Io, invece, penso che bisogna salvaguardare l'autonomia del grup-

po parlamentare», ha spiegato il presidente dimissionario. Una segreteria che, tra l'altro, è da circa un mese che non si riunisce, rendendo ancora più difficile la conciliazione tra socialisti e radicali: «Il problema è che se si pensa di poter affermare solo uno dei due "modelli", il rischio è quello di avere un partito bicefalo che risponde a due teste e la divaricazione diventa insanabile», ha aggiunto Villetti. Il riferimento re-

sta implicito, ma la polemica ruota attorno al comportamento di Marco Pannella, che si continua a muovere, come dice un parlamentare dello Sdi, «come se non ci fosse un nuovo soggetto politico che non dipende solo da una parte». Pronta la risposta degli organi direttivi della componente radicale della Rnp, che conferma la sua adesione al progetto «non nuovo ma innovativo» nato a fine estate e che a giorni si sarebbe do-

vuto riunire a Fiume una seconda volta per procedere nel cammino sulle orme di «Blair, Zapatero e Fortuna». «L'attuale crisi potrà e dovrà convertirsi rapidamente in una grande crisi di crescita. La decisione di Roberto Villetti costituisce un serio contributo in tal senso», afferma il comunicato, che invita il vicepresidente Lanfranco Turci a fare le veci di Villetti «fino alle decisioni degli organi statuari della Rnp».

D'Alema: «In gioco la nostra credibilità»

Afghanistan, monito del ministro. Parigi: senza accordo, al voto. La Cdl vara una sua mozione

di Simone Collini / Roma

«IL PIÙ GRANDE RISPETTO» per posizioni che nascono da «ragioni di coscienza», ma sull'Afghanistan «è in gioco la credibilità di una maggioranza politica, che non può che contare sulla maggioranza parlamentare anche per le sue scelte di politica estera».

Massimo D'Alema è a Mosca per partecipare alla riunione dei ministri degli Esteri del G8, ma è inevitabile che faccia riferimento a una questione che a Roma agita non poco le acque dentro l'Unione. A chi gli domanda se sul rifinanziamento delle missioni militari all'estero sarebbero utili i voti di alcune forze dell'opposizione, come l'Udc, il vicepremier risponde che prima il governo «deve avere una maggioranza propria» e che, una volta assicurato questo, «tutti i voti che sostengono scelte così delicate e impegnative sono poi benvenuti». Un messaggio inviato al centrodestra, perché il titolare della Farnesina dice che non riuscirebbe a capire «il voto contrario di chi condividesse i contenuti del provvedimento», ma soprattutto agli alleati del centrosinistra. Un messaggio che Arturo Parisi formula in maniera ancora più chiara: «Ci siamo presentati insieme agli elettori. E dagli elettori dovremmo tornare nel momento in cui la nostra alleanza dovesse venir meno». Certo, il ministro della Difesa si dice «sicuro che non avverrà», e i colloqui avuti ieri dal sottosegretario alla presidenza del Consiglio Riccardo Franco Levi con i vertici di Rifondazione comunista e Verdi fanno ben sperare: «Per noi va benissimo l'accordo raggiunto nell'ultima riunione al Senato», ha assicurato il capogruppo del Prc alla Camera Gennaro Migliore, e l'omologo Angelo Bonelli ha garantito per i tre senatori Verdi che hanno espresso contrarietà sull'Isaf. Ma l'avvertimento di D'Alema e Parisi alle forze della sinistra radicale che una maggioranza parlamentare diversa da quella scelta dagli elettori richiederebbe un ritorno alle urne non poteva essere più netto. E questo, che sul decreto venga posta o meno (ipotesi più probabile) la fiducia.

L'Unione rispetto a quella del governo Berlusconi. La novità è che proprio il leader di Forza Italia ha scelto di non aspettare con le mani in mano il voto in aula. Le strade di fronte a cui si trovava Berlusconi erano due: aspettare l'appuntamento parlamentare e tentare la «spallata» al governo, o approfittare delle difficoltà dell'Unione per giocare una partita tutta interna alla Cdl. Ha scelto la seconda, evidentemente giudicandola la più fruttuosa. Non è un caso che ieri, mentre Pier Ferdinando Casini incontrava a Montecitorio l'ambasciatore Usa Ronald Spogli, l'ex premier abbia diramato una nota per annunciare: «Non permetteremo che i nostri soldati in Afghanistan vengano abbandonati a sé stessi». La preoccupazione di Berlusconi è che l'Udc, che già ha annunciato nei giorni scorsi che voterà il decreto che rifinanzia la missione a Kabul, appaia come l'interlocutore dell'opposizione più credibile per Washington. Da qui la decisione di chiamare gli alleati a lavorare a una mozione della Cdl da presentare in Parlamento. Un provvedimento che da una parte ricompatterebbe il centrodestra, dall'altra consentirebbe al leader di Forza Italia, che ha annunciato un vertice della coalizione dedicato all'Afghanistan per le prossime settimane, di giocare un ruolo che non sia di secondo piano in questa vicenda. Cosa farà Forza Italia al momento del voto è invece un'incognita totale. Nella nota Berlusconi è stato attento a non inserire indicazioni né a favore del sì, né a favore del no. L'Udc conferma che non farà mancare il suo voto anche al decreto del governo, spingendo il leghista Castelli a dire che se il centrodestra non vota unito («la Cdl è arrivata al capolinea»). Ma il centrista Buttiglione si dice convinto che «alla fine anche Berlusconi e tutta la Cdl voteranno il decreto».



Soldati italiani impegnati in attività di pattuglia nell'area di Kabul in una recente foto d'archivio. Foto Ansa

Gli otto casi di coscienza potrebbero diventare quattro

Gli esponenti di Rc non si piegheranno. Malabarba: «Voterei contro anche con la fiducia»

/ Roma

UNA FOGLIA DI FICO L'accordo raggiunto dai vertici della maggioranza sull'Afghanistan non è che questo per gli otto senatori del-

l'Unione che hanno annunciato il voto contrario al decreto che oggi verrà varato dal consiglio dei ministri. Una foglia di fico che non basta a coprire una faccia che, dicono chiaramente, perderebbero di fronte ai propri elettori se votassero sì a una missione contro cui si sono scagliati per quattro anni. Tutto quanto verrà scritto nel decreto che arriverà nell'aula della Camera il 17 luglio - dalla diminuzione delle risorse per le operazioni militari all'aumento per quelle finalizzate alla ricostruzione, dal comitato interparlamentare di monitoraggio all'assicurazione che le truppe non si sposteranno verso il sud del paese - non basta ai quattro senatori Prc, tre verdi e a quello del Pdc per vedere una discontinuità rispetto alla

missione inviata dal precedente governo. «Parisi ha confermato che la missione in Afghanistan è una continuazione di quella precedente, si tratta di una riproposizione. A maggior ragione noi non possiamo votare a favore», spiega Claudio Grassi, uno degli otto senatori e leader dell'Ernesto, la principale delle minoranze interne a Rifondazione comunista. Un altro senatore pronto a votare no, Gigi Malabarba, non ha meno peli sulla lingua: «Noi abbiamo fatto la campagna elettorale per la fine delle missioni militari, abbiamo preso i voti su questo, anche Parisi, e invece continuano le politiche di guerra di Berlusconi: dovrebbe farsi un piccolo esame di coscienza». Malabarba era capogruppo del Prc al Senato nella scorsa legislatura. Il 20 luglio è previsto che si dimetta per cedere il posto a Heidi Giuliani, e quindi potrebbe anche lasciare Palazzo Madama prima che il decreto vi approdi. Ma intanto, se il ministro della Difesa dice che è «drammatico» il no degli otto senatori, il

trotzkista del Prc risponde: «Le conseguenze drammatiche sono per i militari italiani che vanno lì a fare la guerra, ammazzano e vengono ammazzati. Voglio chiedere al ministro Parisi con quale coraggio dirà, quando torneranno nelle bare dei cadaveri, appunto italiani, che questa è una bella missione di pace». Il problema è tutto attorno a tre parole, una teorizzata e due da mettere nero su bianco. La prima è la «discontinuità» sulle missioni all'estero invocata rispetto al precedente governo, le altre due corrispondono alla «exit strategy» a cui gli otto vogliono sia fatto esplicito riferimento nel decreto che va in aula a Montecitorio il 17 luglio. Se per quanto riguarda la discontinuità una via d'uscita può essere trovata nella «mozione di indirizzo» che verrà discussa e votata contestualmente al decreto, è invece praticamente scontato che nel documento che oggi dovrà varare il consiglio dei ministri non si farà riferimento a una «exit strategy» da Kabul. Tra gli otto che hanno annunciato il loro no, quelli che maggiormente offrono margini di

ripiensamento sono i tre dei Verdi e il senatore del Pdc. Il Verde Giampaolo Silvestri vede da parte del governo «disponibilità ad accogliere il segnale di discontinuità che noi chiediamo». E il senatore del Pdc Fernando Rossi ha già dichiarato che si uniformerà alla posizione assunta dal partito. Una disponibilità non mostrata invece dai quattro del Prc. I vertici del partito ricordano il «vincolo di mandato» sottoscritto al momento della composizione delle liste, ma Grassi si appella proprio al programma dell'Unione per giustificare il suo no: «Ci propongono un decreto unico quando nel programma era stato scritto, grazie anche a Rifondazione, che si votassero le missioni, almeno quelle che riguardavano l'Iraq e l'Afghanistan, separatamente. Ora, tutte insieme non le possiamo votare». E se il governo dovesse porre la fiducia, annuncia Malabarba, lo farebbe a suo rischio e pericolo: «Una fiducia che diventa di merito per ragioni tattistiche comunque non avrà il mio voto».

s.c.

Gino Strada: l'Unione così accetta la guerra

Per Gino Strada l'intesa sull'Afghanistan non basta, perché conferma la scelta della guerra. «Ripudiare la guerra o la Costituzione?» chiede il fondatore di Emergency. Rifinanziare la missione militare significa accettare la guerra «come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali. È compatibile con la lettera e con lo spirito dell'articolo 11 della Costituzione?». Nota che il conflitto è già durato quanto la II guerra mondiale e difende gli 8 senatori: «La coscienza dei parlamentari merita rispetto se si parla di un gruppo di cellule, ma deve tacere sulla vita o la morte di esseri umani già formati?».

L'INTERVISTA ANGELO BONELLI Il capogruppo dei Verdi: «Al decreto accompagnamo un testo di forte discontinuità

«Una mozione potrà salvare il governo Prodi»

di Wanda Marra / Roma

«Non faremo cadere il governo. E allo stesso tempo ribadisco che sarebbe inaccettabile un cambio di maggioranza». È una posizione netta quella sul voto al rifinanziamento della missione in Afghanistan del capogruppo dei Verdi alla Camera, Angelo Bonelli, che ieri ha incontrato anche Ricky Levi per tentare di arrivare a una soluzione unitaria, dopo l'annuncio del voto contrario da parte di 8 senatori «dissidenti». **Onorevole, come si può uscire dall'impasse sull'Afghanistan?** Noi suggeriamo un percorso che veda andare insieme il decreto sulle missioni estere e una mozione parlamentare, nella quale si possa inserire la proposta che l'Italia possa chiedere a organismi internazionali tempi e modalità per definire una exit strategy,

che ci porti a un'iniziativa politica interdiplomazia insieme ai nostri alleati presenti in Afghanistan. Poi crediamo che debba essere convocata una Conferenza internazionale di pace che coinvolga anche i paesi della Lega araba. Nella mozione, inoltre, deve essere inserito un Osservatorio aperto alle organizzazioni non governative e al mondo della cooperazione internazionale, con un ruolo di controllo sulla missione, che non può essere affidato solo ai militari, ma anche alle realtà civili. Questo potrebbe permetterci di tenere conto anche delle istanze che provengono dal mondo pacifista. **Tornando al decreto. È vero quello che dicono gli 8 che nel decreto non ci sono elementi di discontinuità rispetto alla**

politica del governo Berlusconi? Ci sono, anche se certo non sufficienti. C'è il ritiro delle truppe dall'Iraq. E viene previsto l'intervento del Darfour. Per quel che riguarda l'Afghanistan non sono state accolte le richieste del Segretario generale della Nato di aumentare i nostri mezzi militari e spostare le truppe italiane a sud, in uno scenario fortemente di guerra, cambiando le regole di ingaggio. Ci sarà una riduzione delle unità, come confermato da Parisi. E anche l'implementazione delle missioni civili. È importante aiutare il popolo afgano nel processo di ricostruzione di scuole, ospedali, acquedotti. **Cosa pensa delle dichiarazioni di D'Alema, che dice che su questa questione è in gioco la credibilità della maggioranza, anche se rispetta i casi di coscienza?**

Quello dei casi di coscienza è un problema di tutta la coalizione che deve dare risposta a alcune sensibilità. Per il resto, ci poniamo il problema del disorientamento dei cittadini, ma non si sono creati problemi in maniera così artefatta. Ci sono forze politiche che hanno votato per 8 volte contro quella guerra. **Ma insomma lei crede che la situazione si risolverà?** Complessivamente noi tutti dei Verdi siamo convinti che riusciremo a trovare insieme la soluzione migliore per il bene del paese condivisa da tutta la coalizione dell'Unione. **Berlusconi ha annunciato una mozione unitaria della Cdl, invitando l'Unione a votarla. Cosa ne pensa?** Per quanto ci riguarda la nostra mozione sarà antitetica a quella del centrodestra.